

## Per il popolo, nonostante il popolo

di Niccolò Pianciola

Erik J. Zürcher

### STORIA DELLA TURCHIA

DALLA FINE DELL'IMPERO

OTTOMANO AI NOSTRI GIORNI

ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di  
Stefania Micheli e Andrea Piccoli,

pp. 458, € 30,

Donzelli, Roma 2007

Donald Quataert

### L'IMPERO OTTOMANO

(1700-1922)

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di  
Federica Borgogno e Chiara Pasquini,

pp. 283, € 20,

Salerno, Roma 2008

Ahmed Riza, uno dei principali ideologi tra i giovani turchi, scrisse in una lettera alla sorella poco prima della prima guerra mondiale: "Siamo nati troppo presto o in un paese sfortunato". La storia degli ultimi duecento anni dell'impero ottomano e della Turchia può essere letta attraverso questa lente: la coscienza dell'arretratezza economica e militare da parte delle sue classi dirigenti. Questo è il filo rosso che percorre la *Storia della Turchia* di Zürcher. Nel ricercare le radici della Turchia odierna, secondo Zürcher, bisogna guardare alla cruciale generazione nata intorno al 1880, senza la quale la Turchia non sarebbe mai nata come stato moderno e non sarebbe sopravvissuta alle volontà di spartizione e di sfruttamento economico degli stati europei.

All'inizio del Novecento, quando le professioni "moderne" erano nella maggior parte dei casi appannaggio dei non musulmani sudditi del sultano o di europei trapiantati nei territori ottomani, l'idea di un ingegnere o un impiegato di banca turco era considerata biz-

zarra fra gli stessi turchi. Tra quella società e l'attuale, largamente integrata nell'economia mondiale e nella cultura europea, sta un secolo iniziato con le guerre, gli stermini e gli spostamenti forzati di popolazione del periodo 1914-1922, proseguito con il regime di Mustafa Kemal e l'integrazione economica e politica con l'Europa avvenuta dopo il secondo conflitto mondiale.

Il libro dello storico olandese è un'attenta storia politica che dà però conto in maniera concisa ma organica delle evoluzioni economiche e sociali. Il lavoro non ha rivali tra le storie generali dell'impero ottomano e della Turchia degli ultimi due secoli, pur non essendo una storia "dei turchi": a eventi cruciali come l'azione di costruzione statale di Mehmet Ali in Egitto è dato lo spazio necessario, così come alla storia delle comunità greche e armene suddite della Sublime porta. La pagina del genocidio armeno è affrontata con grande equilibrio: lo stesso Donald Quataert, nel suo libro, si rifà all'analisi di Zürcher per dare conto della fine della presenza armena in Anatolia. Il lavoro di Quataert, uno dei massimi studiosi di economia ottomana, si sovrappone allo studio di Zürcher solo per un secolo e mezzo. La storia degli stati successori dell'impero non è compresa nella trattazione, che al contrario dà conto della nascita e dell'apogeo dello stato ottomano, dalla metà del XV alla fine del XVII secolo.

A differenza di quello dello storico olandese, il libro di Quataert non è una storia politica. Dopo tre capitoli iniziali che fanno una rapida panoramica della storia ottomana dalle origini al crollo, nei capitoli successivi la divisione è tematica, e affronta i rapporti dell'impero con gli altri

stati europei e asiatici; il sistema di governo dalla legittimazione dinastica alla tenue presa sui notabili provinciali; l'economia e la demografia; la cultura e la religiosità popolari; i rapporti tra comunità religiose e nazionali, dai modelli residenziali nelle città ai nazionalismi diffusi negli ultimi anni prima della Grande guerra e del crollo finale.

Infine, l'ultimo capitolo affronta il problema della complessa eredità del dominio della Sublime porta nei territori "post-ottomani". Il lavoro di Quataert, che non segue un andamento cronologico ed è meno denso e strutturato di quello di Zürcher, ricorda una lunga chiacchierata di un grande conoscitore di cose ottomane, e sembra essere stato scritto (e tradotto) più in fretta di quello dello storico olandese. Il suo pregio è quello di dare una profondità storica maggiore rispetto alla trattazione di Zürcher, che prende le mosse dall'inizio della pressione europea sull'impero (dalla metà del XVIII secolo), quel punto divenuto "arretrato" e più debole rispetto agli stati europei. In questo modo Quataert riesce a connettere istituzioni politiche e sociali nate in epoche diverse nel corso della lunga storia ottomana con le pratiche culturali e religiose della popolazione ottomana sia nei secoli dell'espansione sia in quelli della "contrazione".

Il libro soffre però di alcuni schematismi, in particolare la volontà di mostrare le società sottomesse al sultano come un esempio di convivenza multiculturale molto "politicamente corretta". I decenni precedenti alla prima guerra mondiale furono tuttavia caratterizzati da violenze di massa su base comunitaria, in particolare lo sterminio di decine di migliaia di armeni nell'est anatolico nel 1894-96, come anche Quataert ricorda. Qui ci troviamo di fronte al problema

della diffusione dei nazionalismi tra le popolazioni ottomane, un problema che probabilmente attende ancora uno studio che ne dia un quadro generale soddisfacente. Quataert è convincente quando sostiene che furono le pressioni esterne degli stati europei che portarono alla fine del dominio ottomano, e non l'azione degli attivisti nazionalisti che si mobilitarono al suo interno. Del resto anche il nazionalismo "dominante" degli ultimissimi anni dell'impero ottomano, quello turco, è un tema su cui la storiografia si occupa da anni, soprattutto per il problema del suo rapporto con l'identità religiosa, a cominciare dal paradosso per cui la nuova Turchia rimase uno spazio quasi completamente "musulmano" proprio quando si procedeva alla costruzione di uno stato laico (anche i cristiani di lingua turca erano stati espulsi con la popolazione greca alla fine della guerra greco-turca nel 1922).

A partire dagli anni venti iniziò la chiusura delle università islamiche, portata a termine nel 1935, quando l'ultima facoltà di teologia islamica, all'università di Istanbul, fu chiusa. Si creò così una cesura nella grande tradizione turco-ottomana di erudizione religiosa. I laici kemalisti erano coscienti di essere minoranza nel paese, del quale si consideravano i "civilizzatori" (significativo lo slogan di Atatürk "Per il popolo, nonostante il popolo"). La "reazione islamica" era uno dei nemici ufficiali dello stato kemalista.

Con la democratizzazione postbellica l'islam "riapparve". Cittadini turchi ritornano a recarsi in pellegrinaggio alla Mecca per la prima volta nel 1948. La crescita economica e l'urbanizzazione degli ultimi decenni hanno fatto accedere all'istruzione superiore e a professioni urbane masse di persone con radici in contesti in cui la religione ha mantenuto un ruolo maggiore. Così si spiega anche l'attuale egemonia politica del partito di Erdogan e Gül, un'e-

gemonia di cui gli ultimi capitoli del libro di Zürcher descrivono con attenzione il retroterra storico. Del resto, da un decennio a questa parte sono proprio le caratteristiche dell'islam turco e la tradizione del suo rapporto con lo stato a essere al centro dell'attenzione in Europa, dopo la ripresa dei negoziati per l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. La presenza sempre più visibile di forti minoranze musulmane in Europa, l'apparente sconfitta dell'indipendentismo armato curdo alla fine degli anni novanta e l'avanzata politica dei cosiddetti "islamisti moderati" sono altrettanti fattori che spiegano la crescente attenzione per questo tema, ormai trascinata dalle aule universitarie ai media.

Proprio Zürcher, con Heleen van der Linden, è autore di uno studio preparato per il governo olandese nel 2004 (nel volume *The European Union, Turkey and Islam*) in cui sostiene con forza che la Turchia non possa essere esclusa dall'Unione Europea in base alle sue tradizioni musulmane. Anche perché queste tradizioni sono peculiari, e comprendono una forte simbiosi con lo stato che ha dato all'islam "ufficiale" un carattere molto pragmatico e flessibile; inoltre l'islam turco è sfaccettato: è ad esempio di grande importanza la vasta minoranza degli Alevi, con la sua aderenza a ideali laici. Secondo lo storico olandese, nonostante la presenza di piccoli e marginali movimenti fondamentalisti, i movimenti islamici maggioritari, come quelli delle sette sufi e i "neo-movimenti" nati nel dopoguerra, sono largamente immuni dall'estremismo. Un dibattito che in Europa è appena all'inizio. ■

niccop@gmx.de

N. Pianciola insegna storia dell'Europa Orientale all'Università di Trento

